

Giornale di Sicilia 11 Giugno 2020

Omicidio Lia Pipitone. In appello confermate le condanne a 2 boss

PALERMO. Una storia tutta siciliana, di un malinteso senso dell'onore, che poi è autentico disonore: per l'omicidio di Lia Pipitone, uccisa a causa di una relazione extraconiugale «impossibile», quasi 40 anni fa, la corte d'assise d'appello di Palermo conferma le condanne a 30 anni ciascuno per i boss Vincenzo Galatolo e Nino Madonia. Il capomafia dell'Acquasanta e il superkiller, figlio del patriarca di Resuttana, assassinarono la giovane donna, che aveva 24 anni quando le spararono nel corso di una finta rapina, il 23 settembre 1983. Dietro c'era ben altro, la precisa volontà di assassinare la figlia di Nino Pipitone, il capomafia che non poteva tollerare una figlia che «aveva un altro».

Il processo aveva preso quota grazie all'insistenza del figlio, Alessio, che si è costituito parte civile assieme al padre, Gero Cordato. I collaboratori di giustizia avevano parlato, nel tempo, di quella giovanissima donna morta «per l'onore». E avevano raccontato pure della strana fine del lontano cugino con cui avrebbe avuto la storia, Simone Di Trapani, che forse era l'uomo con cui si sarebbe confidata per i tanti problemi che c'erano in casa e nella famiglia di origine. La morte di Di Trapani fu archiviata come suicidio. I pentiti non sapevano niente di preciso né su questo fatto né sulle responsabilità di Nino Pipitone, assolto in maniera definitiva e poi morto.

Così erano rimaste in ballo le posizioni di Galatolo, *Enzo il Tripolitano*, padre del pentito Vito, e di Madonia, entrambi pluriergastolani. Condannati dal Gup Maria Cristina Sala, il 17 luglio 2018, dichiarati nuovamente colpevoli ieri, dal collegio presieduto da Fabio Marino. I loro avvocati, Rosanna Velia, Vincenzo Giambruno e Valerio Vianello, faranno ricorso in Cassazione.

Furono le dichiarazioni di Francesco Di Carlo, in particolare, a consentire di riaprire il caso: il pentito di Altofonte, recentemente scomparso per il Coronavirus, in Francia, conosceva tutta la vicenda. Altri collaboranti hanno riscontrato singoli passaggi. Il marito della vittima, dopo avere inizialmente negato pressioni e minacce sulla povera Lia, si era fatto riascoltare e le aveva ammesse, contribuendo a ricostruire il contesto e a dare giustizia al proprio figlio, che si era battuto, a sua volta, per restituire alla mamma l'onore che, nella famiglia Pipitone, alla fin fine aveva solo lei.

Riccardo Arena